

IN
PRIMO
PIANO

◆ **In un quaderno itinerante raccolto da Studenti.NET nelle varie scuole d'Italia raccontati di incontri e scontri tra culture**

◆ **Silvia parla della sua compagna cinese e Flavia della battaglia per aprire il suo istituto ai ragazzi dei campi Rom**

◆ **Il professore di Chieti che insegnando a capire i nomadi impara lui stesso a superare la diffidenza e il sospetto**

Le tribù del mondo si incontrano in classe

Storie di pregiudizi e integrazione nell'esperienza degli studenti

Nell'assemblea al liceo pedagogico "Angela Pali Bartolomei" di Livorno, si è parlato di un tema importante e complicato, l'antirazzismo e - in modo più specifico - di che cosa nelle nostre scuole vuol dire essere insieme, tutti insieme con culture diverse. Con noi c'erano ragazzi che venivano da diverse parti del nostro paese che ci hanno portato la loro esperienza, dalla Toscana all'Abruzzo, da Roma a Sassari: abbiamo infatti creduto che parlarne solo tra noi sarebbe stato limitativo.

La storia di Silvia

Tra le tante storie che sono state raccontate, quella di Silvia, che frequenta il corso C sperimentale della nostra scuola. «Nella nostra scuola, l'anno scorso si è iscritta una ragazza cinese. Il suo nome è Aia. Il giorno in cui per la prima volta entrò in classe non sapeva una parola in italiano, aveva imparato solo a dire "ciao" durante il lungo viaggio che dal suo misterioso paese l'aveva portata fino a Livorno. È difficile accettare il fatto di poter comunicare solo con gli occhi, con i gesti, con le espressioni e i sorrisi. Aia aveva una grande voglia di dirci un sacco di cose e noi altrettanto di farle un sacco di domande. Da dove veniva veramente? Che cosa fanno i ragazzi della nostra età a migliaia di chilometri da noi? In Cina si mangiano davvero tutte quelle cose strane che si trovano nella rosticceria cinese in Corso Mazzini? E poi le bacchette, le pagode, le canne di bambù. Ma come fare ad infrangere un silenzio pieno di cortesia e di diffidenza? Meravigliosi erano tutti i segnetti attraverso i quali Aia esprimeva su carta il significato degli oggetti, delle sensazioni, delle cose molto belle ma assolutamente incomprensibili. Serviva impegno, un grande impegno da parte di tutti per insegnare ad Aia a parlare la nostra lingua e chissà che un giorno non potesse essere lei ad insegnarci la sua. Noi studenti, gli insegnanti e la famiglia di Aia ci mettemmo un grande impegno a perseguire questo obiettivo. Gli insegnanti le facevano le lezioni di mattina, noi ci incontravamo con lei nel pomeriggio e a poco a poco le sue conoscenze lessicali divennero sempre più ampie, il suo vocabolario sempre più forbito. Noi nel frattempo qualche paroletta di cinese l'avevamo imparata. Nel giro di qualche mese Aia sapeva dire un sacco di cose, riusciva a seguire le lezioni anche se continuava a prendere gli appunti nella sua lingua».

Il professore di Chieti

Non appena Silvia è tornata al suo posto, una ragazza di Chieti si è alzata e si è messa a leggere la storia che un professore della sua scuola le aveva consegnato. «Professoressa, Di Rocco è un ladro e puzza!», «De Sterlich, che sono queste parole? Come ti permettono, che educazione hai? Sono cinque anni che stai qui, possibile che non hai imparato niente? Si dicono queste cose, per giunta alla presenza dei tuoi compagni? Devi chiedere scusa a ventisei famiglie, compresa la tua, che certo non ragiona come te. E vergognati». «Professoressa? Dovrei vergognarmi io? E lui che è un ladro e puzza?». «Adesso basta! Scendi subito in direzione e per oggi sei sospeso. E domani non tornare, se continui a ragionare in questi termini». Di Rocco lo zingaro, il Rom, il ladro per cultura e per tradizione era diventato ancora più piccolo, più scuro. De Sterlich, biondo, alto, profumato e griffo uscì sdegnatamente e per quell'anno scolastico, era ormai giugno, non si fece più vedere. E vennero le vacanze, il caldo, il mare, il sole, la spiaggia... Il professore se ne andò con la famiglia al mare, nel piccolo appartamento di cui ancora sta pagando con molto sacrificio le rate del mutuo. La moglie aveva portato con sé i gioielli di famiglia, nel timore dei ladri di appartamento. Bella idea! Solo che i ladri di appartamento stanno anche al mare e fu così che il professore, rientrando vide la porta dell'appartamento spaccata in

Da Milano a Napoli, da Gioia Tauro a Catania, da Sassari a Perugia, da Bologna a Bari gli studenti del nostro paese stanno raccontando le loro esperienze di integrazione in un quaderno itinerante intitolato «Parlare alle culture, parlare a se stessi». Questa è una particolare e significativa esperienza raccolta in un liceo di Livorno. Il quaderno

è realizzato dalle ragazze e dai ragazzi delle associazioni studentesche che aderiscono a Studenti.NET (network nazionale studentesco). Storie di quotidianità in integrazione tra culture e etnie diverse, storie di mancata integrazione, ma anche di superficialità o di grande sensibilità: tutto quello che nelle nostre scuole avviene, e che spesso nessuno racconta.

A ROMA

Sabato 24 corteo contro il razzismo

Le testimonianze che riportiamo in questa pagina sono un contributo raccolto dai ragazzi del Network studentesco, in vista della manifestazione contro il razzismo che si terrà a Roma sabato 24 aprile, alla quale è prevista la partecipazione di giovani da tutta Europa e di personaggi della politica e della cultura, come Yasser Arafat, Jack Lang, Shimon Peres, Leah Rabin che parleranno dal palco di piazza del Popolo.



to...». Il professore sapeva che i Rom, Di Rocco, era andato via e non si aspettava di trovarne un altro nascosto in fondo all'aula, con la testa nascosta tra le braccia. «Chi sei, come ti chiami ragazzo?». Nessuna risposta. Capi che era un altro Rom. Lo capi dai capelli neri, dall'atteggiamento schivo. Il ragazzo però nascondeva il viso.

«Quanto tempo vuoi rimanere così? Prima o poi dovrai farti vedere... Tanto vale che cominci da adesso. Presentati di tuo nome». Il ragazzo alzò di scatto la testa e guardò il professore negli occhi. Quel

ASSEMBLEA A LIVORNO
«L'impossibilità di parlare con chi non conosce la tua lingua e la tua cultura»

lo sguardo lo fulminò. Si appoggiò al banco per non cadere. «Mi chiamo Spinelli, e mi ha mandato il tribunale dei Minori. Me ne andrò presto». «Va bene, va bene, non ci interessano i fatti tuoi. Adesso - rivolto a tutti - vi devo comunicare che abbiamo un nuovo computer, collegato con internet. Vediamo di spiegare che cosa è internet e poi faremo i turni per imparare ad usarlo». Il tempo scorreva via come al solito e fu un rifugio per il professore che aveva riconosciuto quel ragazzo. Rivedeva nella mente quegli occhi, quei capelli appiccicati, quel torace scarno e pieno di lividi, quella bocca che ancora masticava i suoi biscotti. Che fare? Denunciarlo, spezzargli le gambe, costringerlo a parlare, a restituire il bottino, a denunciare chi lo aveva

più pezzi. Entrò e vide lo spettacolo desolato e si sentì come violentato psicologicamente. Cassetti estratti e svuotati, ogni angolo rivoltato, i gioielli e le cose di valore scomparsi. Vent'anni di ricordi, il collier della nascita della prima figlia, l'anello antico regalato alla moglie alla nascita della seconda, l'anello di fidanzamento, l'orologio d'oro di Paul Pico, i regali della comunione, tante altre cose... la fedina regalata alla futura moglie quando ancora si amavano in segreto, quando lei la indossava con orgoglio perché le amiche la vedessero, e poi la toglieva per non farla vedere ai genitori. La rabbia lo assalì e afferrò la mezza stecca di biliardo che aveva nel portaombrelli. Se avesse trovato qualcuno gli avrebbe spezzato le ginocchia!

Senti un "crunch, crunch" che proveniva da qualche parte, forse dalla cucina, e dalla saletta. Aprì di scatto l'ultima porta ancora chiusa e vide... vide due occhi neri e spauriti, dei capelli neri e unti appiccicati sulla fronte, la bocca ancora piena di biscotti, il torso nudo e scheletrico di un ragazzo coperto di lividi. Era un Rom, uno zingaro, un ladro per cultura e per usi, costumi e tradizioni. «Aveva ragione De Sterlich, questo ragazzo Rom puzza ed è un ladro» pensò mentre il ragazzo scappava e lui non aveva nemmeno la forza di tentare di fermarlo. La moglie e le figlie lo trovarono con il telefono in mano. Aveva chiamato i carabinieri, ma dello zingaro e dei gioielli nessuna traccia. Come Dio vuole, l'estate finì e la scuola ripartì i battenti. Il

professore non aveva ancora digerito l'orribile intromissione degli zingari nella sua casa al mare e nella sua vita privata. Aveva cercato di scacciare i fantasmi che si annidavano nella sua mente e nella sua coscienza, ma si rendeva conto di scivolare sempre più verso quell'orrendo concetto che aveva sempre combattuto nell'aula e nella paura e che aveva perfino paura di formulare. Provava un odio meschino ed irrefrenabile verso gli zingari che avevano dileggiato più di vent'anni della sua vita. Continuava a pensare che era una cosa passeggera che era troppo intelligente per prendersela con un intero miserabile popolo. I delinquenti esistono in tutti i popoli e in tutte le razze. Ma come giudicare un popolo che insegnava ai suoi figli

a rubare e a mendicare? Bene, era ora di entrare, c'erano tutti nell'aula, De Santis, Melideo, Fiorini... c'era anche De Sterlich, più griffo che mai. Il padre era venuto a scusarsi per l'atteggiamento del figlio, assicurando al Preside che non era costume della loro famiglia ragionare in quei termini "ma sa come sono i ragazzi... e poi in un istituto storico come questo, al centro della città, che ha sfornato poeti, giudici, sindacalisti, professionisti al più alto livello, politici e quant'altro ridotto a convivere con i Rom, capisce...". «Capisco, ma il manda il Tribunale dei Minori e dobbiamo accettarli. Inoltre proprio le nostre tradizioni ci impongono di rispettare tutte le culture e tutte le religioni». «Pazienza, ormai sono dappertut-

L'intolleranza sui muri di piazza Vescovio

Come un quartiere di Roma diventa un fortino contro «gli altri»

PIERFRANCESCO MAJORINO*

«Qui in questo quartiere io ci sono nata, quando ero bambina abitavamo un po' più in là, oltre Villa Chigi, ora siamo proprio a duecento metri dalla piazza. E devo di che sono contenta». Lucia ha sedici anni ma ne dimostra almeno venti. Quando parla della zona, del quartiere, lo fa con sicurezza e orgoglio. L'orgoglio di essere «una ragazza di Piazza Vescovio». «La piazza è bella ed è il nostro punto di incontro, ci troviamo là di fianco all'edicola» mi spiega indicando la zona delle panchine e delle siepi che sta al centro della piazza stessa, dove si incontrano verso le sei del pomeriggio i ragazzi dalle età più diverse. «È la bella piazza pulita, ci vediamo qua e poi ce ne andiamo» mi spiega Giulio mentre lega lo scooter ad un palo. «Ci si sta bene e ce puoi stare bene soprattutto se sei della Lazio» precisa sorridendo e mettendo in mostra il fazzoletto biancazzurro che tiene al collo. Così la domenica, da queste parti, in questo bel quartiere di Roma che si sviluppa a fianco di Villa Ada è tutto un via vai di tifosi con bandiere e simboli che richiamano la squadra di Vieri e compa-

gni. Per rendersi conto dell'aria che tira basta fare un salto all'Excalibur, la birreria assai frequentata che s'affaccia proprio sulla piazza. Il proprietario, uno dei due fratelli che la gestisce, porta una felpa con i «colori sociali». E tra i tanti simboli che ricordano l'Irlanda o la foto di Mel Gibson in versione «Braveheart» se ne scorgono diversi che riportano alla formazione allenata da Sven Goran Erikson. «Ma no, qua ci possono entrare tutti, l'importante è chi ci sia il rispetto reciproco» ti spiegano con grandecorrettezza alcuni dei frequentatori. «Certo qua ci possono entrare un po' tutti, quelli che tifano per i giallorossi o anche quelli che hanno idee politiche diverse dal quartiere» mi spiega il proprietario. E «le idee politiche del quartiere» sembrano essere da svariati anni quelle della «Roma nera». Almeno a giudicare dall'opinione dei tanti commercianti presenti, dai muri tappezzati dai manifesti di Alleanza nazionale o da quelli ben più combattivi del gruppo di estrema destra che si firma come «Nucleo Trieste Salario». Dalle scritte un po' ovunque contro gli ebrei e gli immigrati. Dalle svastiche dipinte sui muri. Così piazza Vescovio diventa «Piazza Cecchin» in ricordo di «un giovane fascista

ammazzato dai comunisti alla fine degli anni 70» come ripetono un po' tutti. E al volto di Cecchin raffigurato in diversi angoli del quartiere si associano quelli di «Paolo» ed altri ragazzi caduti ormai vent'anni fa. Vent'anni che per alcuni dei giovani di piazza Vescovio non devono passare. «E perché mai!?» risponde rabbioso «uno di loro» con tanto di sciarpetta nera appesa al collo «non possiamo dimenticare i nostri caduti, quelli che sono caduti per la libertà e per i propri ideali, noi saremmo disposti a morire come loro». «Se tratta di un quartiere che ha visto tante battaglie, ferite tante di quelle volte che la disperazione è ancora comprensibile» mi spiega Livio, commosso in uno dei tanti negozietti della zona (ed è disponibile a fare due chiacchiere con me solo se gli garantisco la totale invisibilità) «per questo ancora ce stanno ragazzi che scrivono cose incredibili sopra i muri, che fanno svastiche dappertutto... ma che si deve fare... so' giovani...».

Il manifesto in onore di Mussolini per un paio di settimane domina indisturbato la piazza. «E che male c'è» fa Livio «in fondo qua ce sta bella gente, questi giovani sono tutti benestanti, c'hanno le macchine il lavoro,

nun semo micca in borgata, qua le case costano... lasciamoli giocare con il loro Mussolini, come bisogna lasciar fare quelli che le piace D'Alema...». «Mussolini mbè?» ti chiedono sorpresi dentro ad uno dei barretti vicini «guarda che qua semo tutti da quella parte quindi se devi scoccia vedi pure di anartene...» intimano i più concitati. «Ma no, dai» fa il barbiere che esercita dall'altra parte del vicino Largo Somalia «qua so tutte le leggende, il quartiere è normale, certo ce stanno quelli che terrorizzano un po' la gente, ma si tratta di episodi lasciati stare...». «Io - mi spiega Francesca matricola a Scienze Politiche col volto pieno di lentiggini - vorrei poter pulire i muri da tutte le svastiche, le scritte contro gli immigrati, gli ebrei, gli inviti all'odio ma ho paura per i miei connotati... perché qua controllano il territorio... a me m'hanno detto che ero «na zecca comunista perché avevo su la kefia... quando fanno la veglia per Cecchin poi, a via Montebuono, c'è davvero da avere paura... e dopo dieci anni dalla caduta del muro di Berlino è una paura che non capisco... mi pare tanto incredibile, ma devo ammettere di sentirmi un po' sola».

*dell'associazione laboratorio giovanile

